

DA ABDELHADI A “DAVIDE”

Khadija Razouki

Gli anni Settanta...anni di libertà, di lotte politiche; gli anni degli “Hippie” con la loro creatività e il loro atteggiamento anticonformista; un decennio dai toni forti e di grande agonismo sociale e culturale. Ebbene è questo il clima che in tutto il mondo, e dunque anche in Marocco, si respira. È il lontano 1977, appunto, quando Abdelhadi, classe 1953, che ha ideali e modi di pensare in contrasto con i tratti comuni della mentalità del suo Paese, decide di lasciare, seppur con risentimento e non poche preoccupazioni, Casablanca. Lo fa sognando ad una vita migliore e questo perché è un Uomo che ha coraggio di PENSARE in modo indipendente, come del resto in futuro dimostrerà, in terra straniera. Parte in treno in direzione de “la ville lumière” per iscriversi ad un’Università per studenti-lavoratori, ma ecco che gli si presenta una prima delusione: per questioni burocratiche non fu ammesso ed è in quel ben definito momento che gli balena l’idea di recarsi in Belgio, a Liège.

Dopo un mese circa si allontana da Parigi. Il sole sta ormai per abbandonare questa meravigliosa città quando Abdelhadi scende dal treno e, dopo aver girovagato a lungo per la città, ormai stanco, sudicio e affamato, si accovaccia a riposare su un marciapiede. Grazie a Dio, o Allah sarebbe il caso di dire, è una notte d’estate e dunque il caldo fa da padrone! Abdelhadi è in ansia per la sua vita, vorrebbe fare qualcosa per migliorare la sua condizione sociale, economica e morale più di tutto, ma è letteralmente impotente: al corto di soldi, nessuna referenza e un aspetto impressionante, scarnito e un viso dal colorito pallido. Passa una settimana alternando momenti di “gioia”, seppur breve, quando scova qualche lavoretto occasionale, a momenti di più assoluta angoscia quando la notte si ritrova in un disagiata letto di un dormitorio, in cui mai e poi mai avrebbe pensato di metterci piede, a rimpiangere la sua casa e le attenzioni della mamma, vedova da quasi tre anni, che era solita svegliarlo con l’odore inebriante del thè marocchino, delle frittelle al miele e dei panini caldi con burro e marmellata... La vita gli sfilava davanti e il ritorno a Parigi è l’unica via di uscita che intravede, quella città che aveva ormai conosciuto ed imparato ad amare perché, in fondo, benché per poco, lo aveva “accolto” e “nutrito” come una madre fa con un figlio.

Ebbene sì, Abdelhadi tra il Marocco e l’Europa è perennemente in viaggio, si fa quasi fatica a ripercorrere i suoi spostamenti, ma prestate attenzione perché il lieto quanto

inatteso fine arriverà anche per lui. Approdato nuovamente a Parigi, trova impiego dapprima presso un supermercato gestito da due suoi connazionali, con cui manterrà un legame saldo anche dopo la fine del rapporto di lavoro, e successivamente presso una macelleria. Qui Abdelhadi è contento, guadagna più di quanto pensava e il proprietario è sempre cordiale e affettuoso nei suoi confronti. Nonostante in questi anni a Parigi l'integrazione non è più astrazione, anzi la xenofobia, il razzismo e l'antisemitismo tendono a banalizzarsi, Abdelhadi dopo soli otto mesi ha voglia di ripartire, non si sente appagato o, molto probabilmente, il cambiamento, la libertà, la curiosità e la voglia di assaporare appieno la vita sono nel suo codice genetico.

In quegli in Libia Muammar al-Gheddafi è già al potere, conclude numerosi contratti petroliferi a condizioni molto favorevoli per la Jamahirija e l'immagine della Libia nel mondo è quella di una nazione idilliaca governata da un capo che dà vita ad investimenti, talvolta abnormi, in assistenza sanitaria, scuole, infrastrutture, ecc. Dunque per molti immigrati la Libia è una meta ambita, oltre, ovviamente, al nostro "Bel Paese"; Ebbene lo è anche nell'immaginario di Abdelhadi.

Tuttavia per sua fortuna o sfortuna, fate voi, non parte. Ritorna nella sua amata Casablanca, dai suoi cari, e vi rimane quasi fino alla fine dell'estate del '79. La permanenza nella sua città pare iniziasse già a stargli "stretta" e questa volta sulla cartina geografica il suo dito punta l'Iraq, dove, dichiarerà successivamente, consumerà riso e fagioli come pasto quotidiano!

Come un adolescente che sta per andare in gita scolastica, Abdelhadi a ottobre dello stesso anno parte con uno zaino sulle spalle, impaziente, interessato e, nonostante fino ad allora non abbia realizzato molto, con ancora tanto entusiasmo. Esercita a Tikrit la professione di capocantiere alle dipendenze di una multinazionale francese fino al settembre del 1980, quando scoppia la guerra Iraq-Iran. La sventura pare non volerlo abbandonare: manca un mese ad un anno di lavoro, condizione che gli avrebbe permesso di richiedere una sorta di "TFR" (Trattamento di fine rapporto), diremmo oggi, ma lo scoppio della guerra lo costringe a lasciare l'Iraq. Poco prima della partenza promette ad un amico con cui aveva condiviso questa avventura irachena di accompagnarlo in Francia e, ritirati i documenti all'Ambasciata marocchina, ecco che ci risiamo...raggiunge Istanbul e gode per due giorni di questa tanto misteriosa quanto incantevole città alla volta di kebabberie e parchi pubblici.

Attraversa la Bulgaria, la Jugoslavia e arriva in Italia per la prima volta. Scende alla stazione di Milano ormai sfinito e, nell'attesa di risalire sul treno per Parigi, acquista un panino ad una bancarella e trasgredisce per la prima ed ultima volta i dettami dell'Islam: sembra davvero posseduto dalla fame, al punto che non riesce a rinunciare alla tentazione del panino farcito con carne suina! Quell'inosservanza lo segnò profondamente, infatti ancora oggi ha ben incisa nei suoi ricordi la voce di quell' esercente ambulante ed è persuaso si trattasse di un napoletano; beh come

contraddirlo, l'accento napoletano è a dir poco inconfondibile! Dopo aver portato a compimento la sua promessa di far strada all'amico fino a Parigi, si congeda e in serata riparte per Casablanca e vi rimane due anni.

È il 1982 quando a Tangeri sale su un treno che lo avrebbe condotto a Roma. Qui a Roma, non appena si lascia alle spalle i binari, si sente triste e amareggiato quando intravede la gente che è lì alla stazione per accogliere parenti ed amici, distingue bene abbracci interminabili, sorrisi e pianti di gioia di chi si rincontra e in quell'istante Abdelhadi percepisce la sua solitudine.

Siamo a luglio e dopo un infinito viaggio, la sola cosa che in quel momento desidera è una bibita fresca che lo sollevi, per quanto possibile, dalla spossatezza che lo domina. Abdelhadi è ignaro del valore della moneta locale e preoccupato che possano raggirarlo, ogni qualvolta entra in un supermercato, salda il conto con le banconote per dare l'impressione di un abbiente signore e dunque "intoccabile"; peccato che la sua cera e il suo portamento erano fuorvianti...! Entra nel supermercato col proposito di acquistare un'aranciata, tuttavia non comprendendo ancora l'italiano, erra e compera lo sciroppo d'acero! Dopo essersi accorto di aver "fallito" anche con la bibita, entra in un bar e chiede un latte macchiato; stavolta però è il cameriere a non aver ben percepito la sua richiesta e gli serve un semplice caffè. È la prima volta che vede quella bevanda dalla tinta scura e con un odore davvero gradevole per il suo olfatto, orbene sarà il primo di una lunga serie!

Come era avvezzo fare, e come probabilmente fan tutti coloro che vivono la medesima circostanza, si dirige verso la stazione, non solo per trascorrere la notte ma altresì per cercare di allacciare rapporti con qualche suo connazionale che magari avrebbe potuto prestarsi nei suoi confronti. Là inizia a chiacchierare con tre algerini che avevano assunto la sala d'attesa della stazione come loro fissa dimora e gli comunicano che la stragrande maggioranza dei marocchini scende verso Napoli con lo scopo di esercitare la professione di commerciante ambulante. Abdelhadi solo dopo ore capisce che si tratta di borseggiatori. Di quella sinistra nozzata rammenta bene la polizia che intimò loro di uscire e l'unico suggerimento legittimo dei tre ignoti; recarsi a Napoli.

All'epoca, tuttavia, era inesperto del posto e dunque inconsapevole della discrepanza economica tra nord e sud. L'indomani sale su un treno per Napoli e durante la corsa incontra un suo conterraneo che gli consiglia di recarsi a Bernalda, un piccolo paese in provincia di Matera, in Basilicata. Ormai privo di certezze, perplesso e tormentato gradisce il consiglio e va in direzione di Bernalda. L'itinerario è più lungo del previsto, non ricorda esattamente quali città attraversò, ma è certo di essersi spinto molto più in giù della Basilicata, su un treno che non rivedrà mai più nel corso della sua vita, fortunatamente; obsoleto con delle panche in legno e, come se non bastasse, nauseabondo e rimbombante.

Qui comincia a lavorare con Hassan, un altro marocchino che aveva un banco di vestiti sul lungomare di Metaponto (Bernalda). Inizia di buon mattino fino a tarda sera, per soli 5 mila lire. Bernalda è un piccolo comune e come in tutti i paesini del sud-Italia, le sere d'estate è prassi incrociare le donne anziane che ammazzano il tempo a conversare di pasta fatta in casa, conserve caserecce e lavorazioni all'uncinetto.

Vi chiederete cosa c'entri questa breve parentesi di vita paesana con Abdelhadi, vi delucido subito. È tanto allucinante quanto reale che Abdelhadi dorme sui sedili di un furgone e dunque ogni sera, in preda all'imbarazzo, per non farsi scorgere dalle nonnine si trattiene a fatica anch'egli, ormai stremato dal caldo e dal peso degli scatoli in cui ripone i vestiti a fine giornata di lavoro.

Sono anni ormai che Hassan vive a Bernalda, conosce alla perfezione la Lucania e oltre, e un giorno chiede ad Abdelhadi di allietare il suo viaggio verso Bari con la sua compagnia per andare a far visita ad un suo amico, un grossista di biancheria per la casa.

Anche a Bari Abdelhadi si mette in luce per la sua risolutezza non appena gli si presenta l'occasione. La rottura di un serbatoio innesca un immediato allagamento del deposito e Abdelhadi è pronto ad adoperarsi per riassetare il tutto. Abdelhadi è ormai infastidito dal precario contesto in cui versa la sua condizione a Bernalda, e la proposta di lavoro avanzatagli da quel venditore gli appare come un'opportunità da cogliere al volo.

Il mattino seguente intraprende già il nuovo incarico di facchino nel magazzino con un compenso di 10 mila lire al giorno più vitto e alloggio. Il tempo scorre e dopo i consueti quattro mesi, Abdelhadi vuole ripartire, vani i tentativi del datore di lavoro di incoraggiarlo, che ritarda a consegnarli i soldi fino a quel momento guadagnati.

Ed è così che Abdelhadi inizia il suo primo sciopero. Per tre giorni non si presenta sul posto di lavoro e alla fine avrà la meglio. Trascorre un'ultima notte e all'alba lo accompagnano ad una stazione di servizio dove ad attenderlo c'era un suo compatriota che lo avrebbe guidato ancora una volta a Bernalda. Qui, con quei soldi che aveva guadagnato a Bari, sommati ad altri precedenti risparmi, acquista una vecchia fiat 124, delle aste in ferro che avrebbero dato vita ad un banco per venditori e un po' di roba per iniziare a lavorare. Radio, orologi, giocattoli, accendini, ecc. costituiscono le sue mercanzie che espone nei mercati dei vari paesi.

La sua nuova attività ha preso "forma" e finalmente si sente gratificato; fa un lavoro che gli permette di vivere in una casa vera, tutta sua, senza doverla condividere con altra gente e conduce una vita più che dignitosa. Lavora tutto il giorno e in serata ama trascorrere il tempo libero presso la sezione locale del Partito Comunista, dove conoscerà Angelo Tatarano, futuro Presidente della Provincia di Matera.

È il 20 febbraio 1983 e, come ogni giorno 20 del mese, si reca a Tursi per lavoro in occasione del mercato cittadino. A metà mattinata si presenta una giovane donna con la nipote per comperare due radio; dopo una breve trattativa Abdelhadi conclude l'affare

con la signora facendole pagare, tra l'altro, la sua radio ad un prezzo maggiore rispetto a quella della nipote pur avendo il medesimo valore. Il giorno 20 del mese successivo questa giovane donna si reca nuovamente al banco di Abdelhadi per acquistare un orologio ed è così che i due iniziano a parlare del più e del meno, si conoscono e si frequentano.

Sembrerebbe una comune storia di ragazzi ma così non è: Tursi è un piccolo paese di 5 mila anime dalla mentalità gretta e dunque inaccettabile agli occhi di tutti il fidanzamento con un extracomunitario. Salvatrice, questo il nome della ragazza, è ormai trentenne e dunque sa esattamente quello che vuole. Dopo aver tentato, inutilmente, di far accettare Abdelhadi dalla sua famiglia, decide di andarsene a vivere con lui a Bernalda.

Ovviamente la famiglia di Salvatrice è preoccupata, e lo è ancor di più quando una tarda mattinata si presenta alla porta ad insidiarli un marocchino dicendo che Abdelhadi ha già una moglie e dei figli in Marocco. I fratelli di Salvatrice si mobilitano immediatamente, si recano a Bernalda e tentano di far tornare la sorella a casa raccontandole i fatti di cui erano venuti a conoscenza.

Abdelhadi li prega di accomodarsi e tra un caffè e una sigaretta spiega loro che si tratta solo di fandonie e che a giorni lo raggiungerà il fratello dal Marocco a garanzia del suo buon proposito.

Dopo due giorni, la notte Abdelhadi sogna di essere in un pozzo che urla implorando l'aiuto della mamma. Non è ancora l'alba e nel dormiveglia ode il suo nome, crede si tratti di un sogno, in realtà è il fratello, un impiegato di banca, che lo chiama da dietro la porta, giunto a Bernalda dopo giorni di viaggio per incoraggiare il fratello ed aiutarlo economicamente. Oltre a tanti doni, gli consegna una cospicua somma di denaro.

L'indomani Abdelhadi riceve un'altra visita, è la suocera, Rosa, venuta in compagnia di una cognata, per accertarsi che la figlia stesse bene. Rosa è ormai cosciente che non può impedire quel matrimonio e acconsente a patto che la figlia torni a vivere a Tursi. Dopo aver ritirato il certificato di stato civile dal Consolato marocchino a Roma, la data delle nozze è fissata, 10 luglio 1983.

Dopo tante peripezie i due si sposano e vanno a vivere definitivamente a Tursi. A Bernalda Abdelhadi aveva conosciuto due marocchini che si erano attribuiti, per facilità di pronuncia, il nome Davide, così decide di fare anch'egli a Tursi. E quando chi, scherzosamente, gli fa notare che ha scelto un nome ebraico, egli risponde sempre: "Perché Mosè non è forse un profeta ebreo? Eppure è menzionato nel Corano!"

Da questa unione nasceranno 4 figli: Fatima, 31 anni, laureanda in Biologia, vive a Castiglione delle Stiviere (MN) e copre il ruolo di responsabile in un negozio di abbigliamento (Berska) a Lonato; Rosanna Mina, 30 anni, laureata in Conservazione dei Beni Culturali, che ha reso Abdelhadi nonno di una bimba di 6 mesi, Karima; Khadija, 26 anni, laureanda alla specialistica in Scienze del Turismo e dei Patrimoni Culturali e

infine il tanto atteso maschietto, Kabir, attualmente assunto presso un'impresa edile che si occupa altresì di riciclaggio di rifiuti.

Sono certa che il comportamento di Abdelhadi nei confronti della sua famiglia sia esemplare, soprattutto in questo periodo che si è soliti additare qualsiasi musulmano come “fanatico” o, peggio ancora, “terrorista”. Egli è sempre stato un accanito sostenitore della libertà individuale di pensiero e non si è smentito quando, insieme alla moglie, ha deciso di non battezzare nessuno dei figli con alcun rito religioso, proprio perché era una decisione che spettava a loro in età adulta. Ebbene Fatima e Kabir non hanno ancora deciso, Rosanna e Khadija hanno preso tutti i sacramenti cattolici e contratto matrimonio religioso, accompagnate all'altare dal padre! Abdelhadi ha sempre mantenuto la sua religione, ma non l'ha mai imposta alla sua famiglia, anzi vi dirò di più; ogni Natale si è soliti fare l'albero e il presepe insieme, e nella sua camera da letto appeso al muro non c'è solo un quadro con scritta una sunna del Corano ma anche un'immagine della Madonna e una di San Filippo Neri, patrono di Tursi. Ditemi voi se questa non è libertà!

Come anticipato all'inizio, Abdelhadi ha un prepotente interesse per la politica e dunque, come in Marocco e a Bernalda, anche a Tursi nel tempo libero ama dedicarsi alla vita politica. Frequenta la sezione del P.D.S., poi D.S., evidenziandosi per le sue doti di ottimo conversatore, malgrado l'inesatto modo di esprimersi in italiano, e perciò dopo anni è ben felice di accettare l'incarico di segretario dei D.S. locale. La gioia è ancor più immensa quando al Congresso Provinciale del Partito viene riconfermato segretario per ben 3 volte o quando, ancor di più, si ritrova in una sala congressi a chiacchierare con Massimo D'Alema (vi confesso che conserva gelosamente le foto che lo ritraggono abbracciato con lui!) o Giorgio Napolitano.

Purtroppo è costretto a fare i conti con una realtà diversa da quella in cui immaginava di vivere, si ritrova faccia a faccia con un sistema corrotto e privo di scrupoli e, quando sente parlare di incarichi affidati senza merito e posti di lavoro “riservati” decide di dimettersi. Proprio non riesce ad adattarsi. Quelle dimissioni rappresentano una pugnalata al cuore, ma per lui non vi è altra soluzione.

Inizia poi a frequentare il Partito dei Verdi, un partito conosciuto a livello europeo e che ha come obiettivo la tutela dell'ambiente, un tema molto caro ad Abdelhadi. Sono proprio i “Verdi” che decidono di dargli fiducia e lo candidano alle elezioni per il rinnovo del Consiglio regionale nell'anno 2005; la lista non vince ma Abdelhadi è contento dei “SUOI” pochi voti, ottenuti quasi tutti nel suo Paese perché in questo momento non naviga in buone acque e non può permettersi economicamente di farsi conoscere nei vari Paesi della regione per fare comizi elettorali, cerca di risparmiare denaro per recarsi a Potenza in ospedale, a giorni alterni, a far visitare a una delle sue figlie.

In questi giorni, e in quelli successivi, i giornali locali non fanno che parlare di lui, “Dal Marocco a Via Anzio” (via dove a Potenza ha sede il Palazzo della Regione) recitano i titoli dei quotidiani. In questi anni è inoltre impegnato come rappresentante della Comunità marocchina in Basilicata ed è per tale ragione che il 20 dicembre 2009, Nello Rega, giornalista lucano della redazione Esteri di Televideo-Rai, presenterà a Tursi il suo ultimo libro “*Diversi e divisi. Diario di una convivenza con l'Islam*”, proprio per avere un confronto con Abdelhadi.

Negli anni Abdelhadi ha messo in risalto la sua onestà, la sua intelligenza, la sua apertura mentale di ampio raggio e ancor prima il rispetto verso il prossimo. Ormai deluso da una politica priva di ideali, legata ad un Dio Danaro, decide di attivarsi per il sociale, denunciando senza paura, presso un'emittente radio locale, BR2, ogni ingiustizia che si verifica nel suo Paese adottivo. Senza troppa gloria e manie di grandezza si è sempre attivato in prima persona per aiutare i bisognosi, senza mai chiedere nulla in cambio. Questa l'incredibile storia di Papà!

Oggi ha 62 anni e attualmente è impegnato, con un'associazione di marocchini, nella realizzazione di una moschea a Scanzano Jonico (MT), unica nella regione e questo, probabilmente, comporterà non pochi problemi. Come in ogni crisi del sistema globale, con la disoccupazione, la precarizzazione, a cui si aggiunge il fanatismo religioso, la risposta delle classi dirigenti si orienta verso gli strati emarginati e verso coloro che non giovano della liceità dell'appartenenza “naturale”: gli immigrati. Volente o nolente, purtroppo, è questo il destino di molti innocenti disperati la cui unica colpa è quella di essere nati in una Terra meno generosa della nostra che li ha costretti a cercare un po' di fortuna altrove.

La questione del razzismo da globale è ritornata locale ed è sempre crudele e fondamentalmente stupida.

Immigrazione

Marocco

Italia – Basilicata - Tursi